

(S)propositi

Accingendomi a scrivere questo libro avevo fatto la mia brava lista di buoni propositi: non eccedere in autobiografismo, non cedere al flusso dei ricordi (i ricordi ingannano), non cadere nel genere “anni di piombo” (essendo stato il 77 assai di più di una scatola del tempo con dentro una P.38 e una confezione di proiettili), tantomeno scadere nel revival celebrativo e sentimentale, all’inseguimento della giovinezza perduta. Sbagliatissimo sarebbe stato anche ridurre il vissuto collettivo a vissuto generazionale. C’erano più generazioni all’opera, dai bimbi che nascevano ai vecchi che se ne andavano. E tutti sono stati protagonisti, a pieno titolo, di quell’anno esemplare e unico. Dovevo aprirmi al punto di vista degli altri, percorrere con loro sentieri che io non avevo esplorato, rifuggendo però come la peste le rievocazioni zeppe di aneddoti ricostruiti ad arte, di sfoghi postumi di rancori contro tizio o contro caio, di glorificazioni di fulgide imprese a gestione familiare e/o di gruppo... insomma il peggio. Il tempo trascorso (e quarant’anni non sono pochi) mi consentiva uno sguardo più distaccato, oggettivo, storico e d’insieme.

Mentre accumulavo materiale, studiavo e prendevo appunti, passando da un argomento all’altro sentivo crollare le compartimentazioni di comodo e tornavo a immergermi nel grande disordine di quell’anno. Un disordine totale, tutto e il contrario di tutto, il caos primigenio, un caos incredibilmente creativo, nel quale ogni singola particella era legata all’altra e rimandava all’altra... un BIG BANG, altro che il solito BANG BANG! Un’esplosione che si irradiava fino a noi, qui e ora. Al di là dei miei intenti di ricostruzione storica, mi capitava di ridere, di commuovermi, di stupirmi, di arrabbiarmi e di restare orripilato. E allora, che sia BIG BANG!



Capolinea 76

La Festa del proletariato giovanile al parco Lambro

Silvia Albertazzi, critica letteraria di Bologna, intitolò un suo saggio sui narratori e sulle narrazioni del ventennio 1970-1990 *Bugie sincere* (Editori Riuniti, 1992). Di queste bugie sincere non sono pieni soltanto la letteratura, il cinema, i fumetti e le canzoni dell'epoca, rappresentazioni necessariamente fittizie, ma anche l'autobiografismo autenticamente sentimentale. Tanto sincero, quanto farlocco.

Un mio amico, finito in galera durante la grande retata del 7 aprile 79, scrisse una sua ricostruzione di quegli anni e quando uscì dal carcere me la fece leggere. Un episodio mi riguardava personalmente. Il mio amico raccontava il festival del parco Lambro del 76. Secondo lui, nel casino generale, un ragazzo magro e riccioluto, in jeans e camicia militare di quelle da mercatino dell'usato, era comparso chitarra a tracolla sul palco, aveva cominciato a cantare e d'improvviso tutto si era miracolosamente

ricomposto, s'era fatta quiete e silenzio, e l'intemperanza aveva lasciato spazio alla commozione. Quel ragazzo ero io e la canzone *Ma chi ha detto che non c'è*. Sbagliato. Il mio amico aveva confuso il parco Lambro 76 con il parco Ravizza 77, e aveva pure cappellato la canzone. Niente di male. Capita. Gli avvenimenti la memoria li ricostruisce per frammenti e la mente non conosce ordine cronologico. Mi sarebbe piaciuto che al Lambro le cose fossero andate così, ma non erano andate così.

Ero arrivato al parco su un'auto scoperta guidata da Ricky Gianco perché io non avevo la macchina e manco la patente (mai presa). Avevo piazzato il culo sullo schienale, per guardarmi meglio intorno. Sfilavano tipi seminudi che ci lanciavano occhiate distratte, qualcuna assai poco benevola, diciamo pure torva. Ricky mi consigliò caldamente di non fare il pirla perché tirava una brutta aria. Scivolai sul sedile. Non eravamo a Woodstock e nemmeno al Cantagiuro. Quel raduno lì, era una cosa che non si era mai vista prima. Man mano che la gente affluiva in massa da tutte le parti, tranne che dagli ingressi a pagamento, Andrea Valcarengi, altro esperto fiutatore di atmosfere, mi avvisò: "Ci sono pure quelli di Orietta Berti". Anche lui, in modo più sottile, mi suggeriva di non fare il pirla. Era previsto da scaletta che dovessi essere proprio io ad aprire il concertone. Non indossavo una camicia militare, ma una robina peruviana tutta nera, con dei ricami colorati. Un altro compagno, al volo e di sguincio, mi rimproverò di voler fare la pop star. Cioè... un avviso di pericolo ci sta, ma tre sono voodoo. Sì, buttava proprio male.

L'inizio del concerto era previsto per il primo pomeriggio, ma il comune ci aveva tagliato l'elettricità, bisognava aspettare un generatore. Mancava solo che piovesse e infatti cadde la pioggia. Alle nove di sera erano ancora tutti lì, davanti al palco centrale, una folla mai vista anche perché i confini si perdevano nel buio, di sicuro più di centomila inzuppati che reclamavano musica. Ci era stato impossibile provare. L'impianto non era ancora a punto. "Aspetta!" mi intimò Ricky. Troppo tardi, perché

ormai mi ero mosso verso il mio spaurito gruppo già schierato sul palco e fatto oggetto di invettive perché non attaccavano a suonare. E si cominciò. Un altoparlante non funzionava, l'altro gracchiava, sfoderai la voce che non avevo nella vana speranza di fare arrivare le parole che il microfono non coglieva proprio. La canzone era *Ma non è una malattia*. Non era una malattia, era peggio.

Le bordate di fischi, già possenti prima ancora che berciassi il primo verso, minacciarono di abbattermi mentre tentavo un ironico tip tap sul solo di chitarra. Assolo che improvvisamente cessò causa rottura di corde, lasciandomi solo più che mai. Passai al pezzo successivo (*Liberiamo*), un inno alla liberazione dei prigionieri politici. Lo si colse, a sprazzi. Mi salvai in corner grazie a Notarnicola, Marini, Petra Krause. Ecco, più o meno fu così che andò, limitatamente alla mia sconfortante esibizione. Dopo quella assai più professionale (in senso buono) di Ricky, passai nel retro palco dove avevamo approntato su un camion uno studio dove avremmo registrato non soltanto le esecuzioni musicali ma le interruzioni, i dibattiti, ore e ore di animatissima confusione, per documentare il festival nel disco *Parco Lambro* (per l'etichetta Laboratorio, cui collaboravo con Claudio Fabi, mio fratello Roberto e Cesare Montalbetti, grande fotografo, cover artist e intelligenza creativa dell'epoca, autore con sua moglie Wanda Spinello delle copertine della nuova edizione della rivista "Re Nudo").

La cronaca e il commento di quei giorni e di quelle notti, li scrissi a caldo subito dopo l'evento, prima con una canzone (*Un tranquillo festival pop di paura*), poi in un articolo sulla rivista "L'Erba Voglio" (*Miti, riti e detriti del parco Lambro*, n. 27 settembre-ottobre 1976).

Confesso in apertura dell'articolo: "Al parco Lambro mi sono smontato la testa. Come tanti. Ripetere questo smontaggio per iscritto non è facile, anche perché ho ancora tutti i pezzi in giro. D'altra parte pare indispensabile di fronte a un fatto su cui

molti hanno tratto *conclusioni* e pochi *aperture*. E provenendo ogni *apertura* da uno smantellamento, comincio con il dire cosa ho personalmente smantellato grazie al Lambro”.

Il primo smantellamento riguarda il concetto di proletariato giovanile, quale lo si coltivava all'epoca. “Se c'è una cosa certa, dopo il Lambro, è che questo termine non ha senso. Attenzione: non che non abbia senso di per sé, non ha senso rispetto ai contenuti e alle prospettive che vi si supponevano inclusi.” Cioè: cosa diavolo si intendeva con proletariato giovanile? Il nuovo Soggetto sociale rivoluzionario individuato nei figli disoccupati dell'ex aristocrazia operaia?

Anche un articolo comparso sul n. 2 della rivista “Prova radicale” che giudicava “inconsistente” il concetto e proponeva di sostituirlo con uno assai più generico (e non poco gentista): gli *incazzati*. Commento nel mio articolo: “*Incazzati di ruolo*, si suppone. Forse quelli che la mattina si svegliano male, o quelli che quando gli accarezzi una spalla da dietro estraggono la colt, si voltano e ti riducono un colabrodo (tipo Tex)”. A parte la battuta, penso oggi che il termine *incazzati* originasse dal film, pluripremiato agli Oscar di quell'anno, *Quinto potere* di Sidney Lumet, nel quale il conduttore televisivo protagonista lanciava lo slogan populista *Sono incazzato nero e tutto questo non lo accetterò più!* [Ma su questo film tornerò poi.]

In un altro articolo, i radicali precisavano il concetto in termini anche più rozzi, parlando di omosessuali, femministe e “proletari a caccia di polli”. Quest'ultima notazione rimandava a un piccolo episodio: il fratello di Andrea Valcarenghi, per conto dell'organizzazione del festival, aveva affittato un camion frigo della Motta per tenervi dei polli da arrostitire. Vedendo il logo, ci fu chi pensò a un'intromissione commerciale nel festival. Paradossalmente furono anche membri del servizio d'ordine, e persino inconsapevoli ragazzi di “Re Nudo”, che scatenarono l'attacco al camion. Fatto sta che, essendo i polli surgelati immangiabili, gli espropriatori finirono per giocare a pallone.

Un piccolissimo episodio che non giudicai manco meritevole di essere citato nella mia canzone, ma che molti altri considerarono invece esemplare. Di sicuro, farlo risultare emblematico della composizione e della natura sociale dei convenuti alla festa era una fesseria assoluta.

Cosa voleva dire dunque proletariato giovanile? Riprendo l'articolo: "All'inizio si voleva solo dare un vago quadro sociologico (grosso modo 'i figli degli operai' o 'i giovani operai senza lavoro o a lavoro precario')", ma la sinistra "rivoluzionaria" (in primis Lotta continua e Avanguardia operaia) ne fecero "un punto di riferimento politico, una indicazione di sviluppo e di prospettiva [...] Sono ormai ben più di dieci anni che sono/siamo tutti lì a cercare 'la nuova classe operaia' o meglio 'il nuovo soggetto storico' che la rappresenti [...] Ieri l'operaio-massa, poi i giovani operai, infine il proletariato giovanile, strato sociale diffuso, vivo, nel quartiere, spugna delle contraddizioni e di comportamenti anti-istituzionali".

Più oltre noto, a proposito di questo impulso all'individuazione del Soggetto guida e/o base della rivoluzione proletaria: "Ci casca anche il Mario Mieli che (sempre su 'Prova radicale') scrive: 'Forse il proletariato, la classe rivoluzionaria, sono le donne e gli omosessuali; in Italia, almeno, non vedo altro, non credo che i maschi siano rivoluzionari, e sento contraria alla mia libertà qualsiasi azione compiuta dai maschi, anche se mi rendo conto che come appartenente al sesso maschile, posso ancora essere molto controrivoluzionario nei confronti delle donne"'. [Sulla figura, davvero molto importante, di Mario Mieli tornerò più avanti.]

Ancora una mia notazione ironica sull'implicita gerarchia degli strati rivoluzionari. "Siamo alla ricerca del nuovo Soggetto rivoluzionario come a quella del Più Oppresso di Tutti, il cristincroce di turno: secondo questa logica il nuovo Soggetto sarebbe probabilmente una ex operaia negra schizofrenica e omosessuale." Anche qui, a parte la battuta, provo a suggerire

un cammino esattamente inverso: “*non* quello dell’aggregazione rivoluzionaria della classe attorno al suo strato più avanzato e alla sua (sempre attesa) rappresentanza, *ma* quello della disgregazione (dello sfumare) della classe attraverso suoi strati marginali al di là di ogni rappresentanza”. Concludo questo paragrafo con una domanda all’apparenza banale: “E se il Soggetto fosse proprio il *soggetto*, il *sé*, in quanto *persona*?”.

Mi fermo qui, nella citazione dell’articolo, soprassedendo alle altre questioni lì esaminate, perché questa mi pare ancora, a distanza di tempo, quella centrale. Avevamo sperimentato al parco Lambro l’impossibile unità dei diversi, l’impossibilità della riduzione organizzata a strato, o ceto, o classe uniforme delle diversità dei soggetti, e dunque persino l’Utopia del movimento (così come la si concepiva in quegli anni) andava a farsi benedire.

I ragazzi e le ragazze che avevano preso parte alla festa venivano da percorsi multipli e si sarebbero sparsi negli anni successivi lungo percorsi multipli. Ci sarebbero stati quelli del Roxy Bar di Vasco, *ognuno con il suo viaggio, ognuno diverso, e ognuno in fondo perso dentro i fatti suoi* e ci sarebbero stati, dopo gli hippie, gli yuppie, cioè dopo il *vamos a matar (compañeros)*, il *vamos a ganar*: andiamo a guadagnare e a vincere, ciascuno per conto suo, e tutti in competizione reciproca perché per tutti non ce n’è (*Uno su mille ce la fa*).

Eppure mi chiedo, e questo libro è anche una riflessione su questo: i singoli danno una vera risposta all’interrogativo “Chi sono i giovani proletari?”. Cosa esprimono in quanto classe e/o strato sociale i precari che per più di una generazione hanno comunque segnato e segnano ancora i tempi che abbiamo vissuto e che viviamo? La semplice dissoluzione nei percorsi soggettivi non era una risposta rispetto a un soggetto collettivo che comunque esisteva, anche se erano invecchiate le categorie con le quali cercavamo di interpretarlo.

Seveso

L'articolo su "L'Erba Voglio" era il secondo di quel numero della rivista. L'apertura era dedicata all'immane tragedia di Seveso, avvenuta un mese dopo il festival. L'incidente era capitato a venti chilometri da Milano il 10 luglio. Seveso e comuni limitrofi erano stati avvolti da una nuvola venefica di diossina. Nell'articolo (non firmato, dunque redazionale) si diceva: "L'incidente di Seveso è un evento nuovo, anzi un nuovo modello di evento, valido per il futuro, perché coinvolge immediatamente la struttura tecnologico-produttiva e l'intera rete dei sistemi di potere. [...] All'inizio c'è una multinazionale [Icmesa, sussidiaria della Givaudan, a sua volta sussidiaria della Hoffmann-La Roche] che, dietro una facciata di rispettabilità svizzera, raccatta una fabbrichetta di saponette militari per impiantarvi una lavorazione sporca. L'Italia come cesso d'Europa".

Sulla tragedia di Seveso, i grandi quotidiani (tutti, dal "Corriere della Sera" a "l'Unità") fecero assai di più e di peggio che tranquillizzare l'opinione pubblica: si adoperarono, compattamente, per sopire, cancellare e rimuovere. Gli effetti dell'avvelenamento sulla popolazione vennero misurati molto approssimativamente e lungo un arco di tempo lunghissimo. L'ultimo degli aggiornamenti, che misura l'incidenza sulle morti per cancro, credo risalga al 2009, e ancora oggi i dati risultano più che parziali. Relativamente rapida fu invece all'epoca la reazione vendicativa di Prima linea, il gruppo armato che il 5 febbraio del 1980 uccise a colpi di pistola, a Monza, Paolo Paoletti, direttore della produzione dell'Icmesa. Non credo sia superfluo osservare che l'uccisione di una persona era ben lontana dal chiudere la questione, in primo luogo perché gli altri dirigenti coinvolti la fecero franca, ma poi e soprattutto perché non si poteva certo liquidare a pistolettate l'emergenza ambientale.

Sulla nostra Chernobyl (dieci anni prima di Chernobyl) calò il silenzio. Si faceva silenzio anche quando si rasentava Seveso

in automobile, e si rallentava. Si sapeva che sollevare polvere sarebbe stato pericoloso. Il termine *tossico* usciva dall'ambito delle droghe. La tossicità era là fuori, nell'ambiente. La respiravamo. *Caution Radiation Area*.

Ulrike Meinhof

Nel maggio di quell'anno si era verificato il “suicidio di Stato” di Ulrike Meinhof, trovata impiccata nella sua cella nel carcere di Stammheim a Stoccarda in Germania, dopo quattro anni di detenzione.

Ulrike Meinhof aveva esordito come pubblicista su una rivista di controcultura degli anni sessanta: “Konkret” (che significa “concreto, tangibile”, ma anche “calcestruzzo”, con un gioco di parole tipicamente controculture). Questa rivista, in copertina e all'interno, pubblicava fotografie di pin up discinte, mantenendosi nei limiti stabiliti dalle leggi contro le pubblicazioni oscene in vigore ai tempi in Germania, e gli articoli si occupavano di sessualità (citando spesso Wilhelm Reich, massimo teorico della liberazione sessuale, del resto ospitato anche da “Playboy” e “Penthouse”), ma soprattutto di politica e società da un punto di vista di sinistra radicale. Vi si pubblicavano articoli contro il celibato ecclesiastico cattolico, sulla guerra in Vietnam, sulle brutalità della polizia americana, su Al-Fatah e, riguardo alla Germania, sulle leggi speciali e d'emergenza, che prospettavano la possibilità di schierare l'esercito in operazioni di ordine pubblico.

Ulrike Meinhof era caporedattrice e codirettrice di “Konkret”, con il marito ed editore Klaus Rainer Röhl. La foto che compariva sulla sua rubrica la ritraeva sorridente insieme alle due figliolette gemelle, nello stile hippie acqua e sapone caratteristico del periodo. Nei suoi articoli, segnalava puntualmente i pericoli di uno strisciante ritorno al nazismo. Nel 68, dopo

l'attentato alla vita del leader studentesco Rudi Dutschke (un fanatico neonazista gli sparò tre colpi alla testa, Dutschke restò gravemente menomato e morì dodici anni dopo per problemi di salute derivanti dall'attentato), Ulrike Meinhof scrisse: "Protesta è quando dico che una cosa non mi va. Resistenza è quando mi preoccupo di non fare accadere mai più quello che non mi va". Questo articolo annuncia in qualche modo il suo abbandono della rivista (e del marito), per seguire Andreas Baader e Gudrun Ensslin, entrati in clandestinità dopo essere stati giudicati colpevoli di attentati incendiari ad alcuni negozi nel '68. La Raf (Frazione Armata Rossa) stava per nascere.

Dopo l'arresto di Baader, nel '70, nel corso di un banale controllo della patente, Ulrike Meinhof ne prepara la liberazione insieme a Gudrun Ensslin. Finge di volerlo intervistare per un libro e ottiene l'autorizzazione. Baader viene trasferito dal carcere di Moabit a un istituto di ricerche sociali di Berlino. Lì era previsto che un commando armato, che si era però ripromesso di non usare le armi, giungesse a liberarlo mentre l'intervista era in corso. Al gruppo venne aggregato un malavitoso, in virtù della sua esperienza in fatto di armi, e fu costui che sparò al libraio dell'istituto, ferendolo. Il tipo aveva due pistole, di cui una a gas, ma usò quella sbagliata accidentalmente, nella confusione. Ulrike Meinhof, che avrebbe dovuto rimanere in un ruolo defilato, si vide costretta a scappare con Baader. Subito considerata come testa pensante e capo militare del commando, venne fatta oggetto di una taglia di 10.000 marchi per tentato omicidio. Che Ulrike Meinhof non avesse programmato proprio nulla risultò evidente dal fatto che, appena dopo essere scappata dalla finestra dell'istituto, telefonò a un amico pregandolo di andare a prelevare le figlie all'uscita di scuola. (In seguito cercò di trasferire le bambine in un campo per orfani palestinesi, ma vennero riprese in Sicilia e restituite al padre).

Riguardo alla sua scelta (necessitata) di clandestinità e alla fondazione della Frazione Armata Rossa, Ulrike Meinhof scrisse

una lettera alla rivista libertaria “Agit 883”, nella quale si legge: “Compagni dell’883, non ha senso voler spiegare ciò che è giusto alle persone sbagliate. L’abbiamo fatto già abbastanza a lungo. L’azione di liberazione di Andreas Baader non dobbiamo spiegarla agli intellettuali rimbambiti, ai codardi, a quelli che sanno tutto, ma alla parte potenzialmente rivoluzionaria del popolo”. Le parole d’ordine sono: “Sviluppare le lotte di classe, organizzare il proletariato, cominciare con la resistenza armata a costruire l’Armata Rossa”.

La Raf conta su poco più di una decina di militanti, cui si aggiungono membri di altre organizzazioni anarchiche e/o di soccorso ai detenuti che si qualificano come sinistra antidogmatica, o provenienti dalle fila dei comitati contro la tortura. La neonata Raf ha comunque vita breve: dopo l’arresto nel 72 dei membri principali, per tre anni non conduce alcuna operazione. La Resistenza della Raf ha come principale scenario il carcere di Stammheim dove gli arrestati portano avanti tre durissimi scioperi della fame. L’ultimo, durato 145 giorni, conduce alla morte, nel 74, di Holger Meins, tenuto in regime di alimentazione forzata. Alla sua morte, circa diecimila persone manifestano a Berlino, affiancando il suo ritratto a quello di un detenuto di Auschwitz. L’indomani, il B2j (Movimento 2 Giugno) uccide il presidente della suprema corte di Berlino Günter von Drenkmann.

Isabelle Sommier, autrice del saggio *La violenza rivoluzionaria. Le esperienze di lotta armata in Francia, Germania, Giappone, Italia e Stati Uniti* (DeriveApprodi, 2009), sottolinea come la maggior parte dei militanti della prima generazione della lotta armata sia nata tra il 42 e il 49 e diventata adulta in un periodo segnato dal dibattito sul passato nazista. Ulrike Meinhof era nata anche prima, nel 34. Questi militanti di prima generazione si considerano dei partigiani, motivati dalla volontà di impedire il ritorno del nazismo, peraltro non pienamente sconfitto in quanti molti ex SS ricoprono ancora importanti posti di potere.

Il riferimento all'Armata Rossa non va inteso come legame ideologico con Trockij e Stalin, ma come richiamo ai liberatori della Germania dal nazismo. I membri della Raf non tenevano particolarmente al sovietismo e nemmeno al rapporto con la classe operaia. Baader considerava l'aristocrazia operaia collusa con il capitalismo e ormai perduta. C'era un che di sacrificale nel giudicarsi irriducibili combattenti antinazisti, tra tedeschi che preferivano dimenticare, perché il passato è passato e se è passato è morto, va sepolto, insieme alla sua memoria e al relativo senso di colpa. (Lo scrittore Günter Grass, premio Nobel per la letteratura nel 1999, rivelò il suo passato nazista soltanto nel 2006.)

La tragica fine di Ulrike Meinhof segna in qualche modo la conclusione di quel tipo di antagonismo antifascista, libertario e contro culturale che era nato e si era sviluppato negli anni sessanta, nel fuoco della protesta contro le guerre in Vietnam e in Palestina, e si era via via radicalizzato con azioni dimostrative principalmente contro le strutture repressive (polizia, istituti carcerari), le cose (uffici e rappresentanze governative e militari) e le banche (soprattutto a fini di autofinanziamento), azioni diventate programmaticamente omicide soltanto in seguito. [Tornerò su questo argomento, perché non è di poco conto.]

In Italia, dove le stragi di Stato e fasciste non erano certo un'ipotesi campata per aria, questo appello alla resistenza armata risuonò con forza. Il senso del "mitra lucidato" nella mia canzone *Ma chi ha detto che non c'è* era appunto questo. Ci si confortava, per modo di dire, con una diceria: i vecchi partigiani non avevano del tutto consegnato le armi e periodicamente si dedicavano a mantenerle in efficienza, pronti a ogni evenienza. Si parlava anche di germanizzazione e si facevano fosche previsioni, sull'incrudelire della repressione nel nuovo anno che ci attendeva. Ma simili preoccupazioni erano nate ben prima.

Patrizio Fariselli degli Area, nel suo libro *Storie elettriche* (Auditorium Edizioni, 2008), ricorda la genesi di *Lobotomia*,

il brano più radicale incluso nel loro album *Caution Radiation Area*, uscito nel '74 con la Cramps. “L’idea ce la diede Gianni Sassi che durante una riunione disse: ‘Dovreste costruire un pezzo per indurre il dolore fisico in chi lo ascolta, dedicarlo a Ulrike Meinhof e chiamarlo *Lobotomia*’”. Il “suicidio” di Ulrike Meinhof non era ancora avvenuto, ma era corsa voce che i suoi carcerieri avessero deciso di lobotomizzarla. Un equivoco. In realtà, Ulrike Meinhof aveva subito un piccolo intervento al cervello molti anni prima, nel '62, per rimuovere una cisti (benigna). Non mancò chi ipotizzò, piuttosto stupidamente, che quell’operazione l’avesse psicologicamente segnata.

L’ultima persona che riuscì a incontrare Ulrike Meinhof in cella fu l’avvocato milanese Giovanni Cappelli, detto Nanni. “Re Nudo” lo intervistò, chiedendogli quale impressione ne avesse ricavato, stava bene? “Una bella donna stanca, dagli occhi profondi e attenti, solo il battito delle ciglia era troppo frequente e denunciava lo sforzo di concentrazione, la fatica a parlare; non era sciatta, era pettinata, in pantaloni e maglietta, in ordine; non c’era niente che tradisse un ‘lasciarsi andare’, nella sua persona. Non c’era certo, mentre le parlavo, la consapevolezza di volere morire; mi ha persino detto, a un certo punto: se hai intenzione di pubblicare qualcosa sul mio colloquio, mandamelo prima, da vistare.” L’intervista a Cappelli era intitolata *Ulrike è stata suicidata* (“Re Nudo”, n. 43, 1976).

I dubbi suscitati dal presunto suicidio di Ulrike Meinhof in carcere si sarebbero dissolti nel '77. Il 18 ottobre Andreas Baader, Gudrun Ensslin e Jan-Carl Raspe vengono anch’essi trovati “suicidati” in cella a Stammheim. Irmgard Möller, trovata invece ferita a colpi di coltello, negherà decisamente che fosse stato stipulato un patto suicida tra i suoi compagni, sostenendo la tesi dell’esecuzione di Stato, allo scopo di impedire nuove azioni (sequestri e prese d’ostaggi), mirate alla liberazione dei compagni detenuti da parte della Raf. Seguirà, il 12 novembre, il ritrovamento di Ingrid Schubert, impiccata nella sua cella. Ma

in quella fine anno 77 noi eravamo alle prese con altre pulsioni suicide: non il suicidio architettato dall'alto, ma il suicidio del movimento dal basso. Non trascurerò di raccontare, qui, le circostanze di questa scelta funesta, ma al momento siamo alle indispensabili premesse.

Il funerale di Mao

Veduta aerea di montagne, coltri di nubi, onde che si infrangono. Volti rigati di lacrime. Volti di donne, di uomini, di vecchi e di bambini. La bandiera rossa, in piazza Tienanmen deserta, viene abbassata. Il ritratto del presidente viene listato a lutto. La fabbrica si è fermata. I lavoratori piangono. Un altoparlante appeso a un rozzo palo in aperta campagna annuncia ai contadini che Mao è morto. La gente dei villaggi si riunisce commossa attorno alla radio. Tutti indossano le fasce a lutto. Si addobbano a lutto anche i cannoni, con bande nere e fiori bianchi. A Pechino le bandiere rosse sventolano a mezz'asta. Mao giace su un catafalco bianco, sotto una bandiera rossa con la falce e martello gialla, che gli arriva al petto, come un lenzuolo. Le sue labbra, sottilmente dischiuse, disegnano una U capovolta, dolente. La macchina da presa indugia sulle corone di fiori, e poi sui volti dei dirigenti e dei funzionari di partito che onorano la salma. Lo speaker ne elenca i nomi, uno per uno. Lunghi serpenti di folla si allineano in piazza. Il popolo si reca all'omaggio funebre in file ordinate, senza bisogno di servizio d'ordine. Avanzano a piccoli passi e a capo chino. Il documentario, curato dal Partito comunista cinese, è su YouTube. Dura più di un'ora e cinquanta minuti. Racconta lo smisurato cordoglio di un paese smarrito, dopo la morte (il 9 di settembre) del Grande Timoniere.

E noi? Da noi, in Occidente, Mao era da tempo diventato un'icona pop. Tra il 72 e il 73 Andy Warhol aveva dedicato a Mao dieci coloratissimi ritratti, tutti ricavati dalla sua storica

fotografia ufficiale pubblicata sul *Libretto rosso*. Nel 71, Warhol aveva dichiarato: “Ho sempre letto molto sulla Cina. Sono così eccentrici! Non credono nella creatività. L’unica loro immagine permanente è quella di Mao. Grande. Sembra una serigrafia”. Warhol considera Mao un’immagine in serie, prima ancora di raffigurarlo in serie.

Nello stesso anno 73 esce in Italia il libro di Andrea Valcarengi *Underground: a pugno chiuso!* (Arcana Editrice). In copertina compare, a firma Riccardo B., Mao con i capelli lunghi fin sulle spalle. All’interno, una versione graficamente più curata, che usa come base la stessa foto ufficiale utilizzata da Warhol. Di fianco, la chiosa: *E venne il giorno in cui a Mao spuntarono i capelli*. Tra i personaggi, compagni di strada, che Andrea Valcarengi elenca in testa al suo libro, c’è *Zio Mao*, con questa didascalia: “Rivoluzionario cinese di grande importanza. Da maestro di scuola a dirigente della più importante rivoluzione comunista della Storia. Uno che ha pensato molto e agito di più: QUELLO CHE GLI MANCA È IL CAPELLO LUNGO! E noi, ambiziosamente, senza sapere ancora bene, con l’aiuto della cultura giovanile americana, con l’aiuto dell’acido, con l’aiuto dei decolonizzatori della cultura occidentale, frizioniamo, frizioniamo, frizioniamo... una specie di ‘neomaoismo complex’, insomma con tutti gli ingredienti necessari per completare la lozione marxista”.

Nei primi anni settanta, chi era interessato non soltanto a Mao, ma alla Cina, era pienamente consapevole della novità e della complessità del modello che lì si andava sperimentando e cercava in ogni modo di documentarlo. Sul n. 21 della rivista “Il vento dell’Est” (marzo 1971) si può leggere il flano di un documentario di mezz’ora, in 8mm, in bianco e nero, sonoro, distribuito dal Collettivo cinema militante di Torino: *La fabbrica aperta*. Leggo: “Un compagno operaio, avanguardia nelle lotte alla Fiat Mirafiori, ha fatto parte della delegazione delle Edizioni Oriente che ha compiuto un viaggio nella Repubblica Popolare

Cinese, visitando fabbriche, comuni, scuole e osservando la realtà di un paese che costruisce il comunismo, dal punto di vista di chi lotta in Italia per la rivoluzione. Al suo rientro il materiale che ha filmato è stato montato dai compagni del Ccm con la sua collaborazione. Ne è nato un film che è un documento dei vari aspetti della società cinese e un discorso sulle condizioni e sulla formazione dell'Uomo Nuovo nelle scuole, nelle comuni, ma soprattutto nelle fabbriche". La Cina come fabbrica dell'Uomo Nuovo.

Sempre nel marzo del 71, sui "Quaderni" (Edizioni Oriente) n. 3, compare un articolo intitolato: *Cina e Vietnam contro l'aggressione Usa nel Laos*. Esula da questo mio libro il ricordo dello choc del 79 cioè l'esplosione del conflitto sino-vietnamita, che alla luce degli anni precedenti risultava per noi inspiegabile, ma già nel 72 qualche imbarazzo (per usare un eufemismo) aveva destato nella sinistra filocinese la visita di Nixon in Cina per la regolarizzazione dei rapporti tra i due paesi, illustrata dalla stretta di mano tra lo stesso Nixon e Mao. Era chiaro a tutti, ai tempi, che l'inattesa apertura di Nixon alla Cina fosse motivata dalla crisi vietnamita, ma la portata storica di quell'incontro era generalmente sfuggita.

La Cina non si lasciava prendere. Non la conoscevamo ancora abbastanza e forse i filocinesi erano quelli che la conoscevano meno di tutti, nonostante i viaggi e le visite ufficiali. Sulla sino-ideologia della fine anni sessanta, inizio settanta, scrissi che "andava a riscoprire in Cina il *buon selvaggio* e sulla scorta delle narrazioni e degli aneddoti recati dai primi *viaggiatori* (di nuovo non poco *gesuitici*) proiettava stavolta sui cinesi gli stanchi miti di un *Occidente perduto*: la patria, il lavoro, l'ingenuità, la medicina popolare, l'austerità e nobiltà d'animo, la religione naturale e così via" (dall'introduzione al mio primo libro *L'amore e gli amori in Jean-Jacques Rousseau*, Mazzotta, 1978).

Insomma, con la riduzione di Mao a icona pop e pure underground, pioveva sul bagnato. Da anni, ormai, se non proprio da

decenni, ci eravamo abituati a proiettare noi stessi sulla Cina. E allora, perché non Mao con i capelli lunghi?

Anche Che Guevara era diventato un'icona pop, ma la sua immagine codificata restava in bianco e nero, quella di Mao era di tutti i colori immaginabili. Se il Che era finito sulle magliette, Mao sarebbe stato riprodotto e rivenduto su ogni genere di gadget, come la Betty Boop di Fiorucci. E se un tempo si poteva dire, a modo nostro, *la Cina è vicina* (intuizione tutto sommato non da poco, perché era davvero vicina), con la morte di Mao e la sua riproduzione iconica in serie la Cina cominciò ad allontanarsi dal nostro orizzonte. Proprio nel momento più decisivo della sua trasformazione. Un errore clamoroso di prospettiva storica, una delle pecche più imperdonabili della fine anni settanta. Era la morte non solo di Mao, ma della Cina, attraverso la sua riproduzione stereotipata, seriale, destrutturata, ridotta a presenza diffusa, simbolica di chissà cosa, senza contenuto alcuno, né volontà di proseguire *l'inchiesta*.

Eppure Mao ci aveva lasciato, tra i tanti, un detto che avrebbe dovuto ancora interrogarci, nella sua poetica quanto inquietante sostanza: *Grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente*.